

re si concentra di preferenza, sono i centri sociali — il primo nel quartiere Vanchiglia, “un nodo assolutamente centrale in questa mappa giovanile” — e la strada, come i portici di piazza Statuto o alcuni tratti di via Po.

Le pagine più belle del libro, a nostro avviso, si collocano proprio nell'analisi dell'incontro tra il punk '77, l'hardcore e l'attivismo punk-anarchico, come positivo momento di contaminazione e di confronto generazionale, di esperienza politica, professionale ed esistenziale, una sorta di “sfida tra pari” che porterà in qualche modo al superamento del senso di “dramma e riflusso esistenziale” che era seguito al 1977 e al terrorismo. Per questa ragione, l'autore si spinge a paragonare la “forza” e la “intensità” di questi movimenti a quelle dei movimenti radicali del decennio passato. Ed è da queste pagine che appare con tutta evidenza la funzione politicizzante di esperienze alternative alle vecchie pratiche politiche organizzative degli anni settanta, quali per esempio quelle musicali, che non solo favoriscono il contatto internazionale attraverso i media, i rapporti diretti, gli scambi di dischi e fanzine, i tour dei gruppi protagonisti, ma che, tramite l'elaborazione o la lettura dei testi musicali — ci riferiamo in particolare ai testi hardcore a cui l'autore attribuisce una speciale “tensione stilistica, culturale ed esistenziale” — producono forme di politicizzazione e processi di identificazione. Nel caso descritto, la politica di chi fa e ascolta l'hardcore è una sorta di “continuum esistenziale” basato su una forte dose di coerenza e fusione tra sfera pubblica e privata, tra

soggettività e comportamento esterno, che si esprime nel semplice ascolto di un certo tipo di musica e nella promozione di una certa subcultura musicale, fino a portare alla sperimentazione di un nuovo stile di vita. Le testimonianze di quegli anni mettono in risalto una chiusura da parte della città verso queste esperienze: in ciò, secondo De Sario, si rinviene la ragione del modello dell'attivismo radicale torinese, della creazione cioè di quella “interzone”, secondo un termine caro alla letteratura cyberpunk, che sta a indicare uno spazio capace di interfacciarsi sia con la cultura egemone della città sia con la realtà dell'emarginazione senza essere né l'uno né l'altro, una sorta di terza realtà intercapedine, difficile da individuare, all'interno della quale si svolge l'attività politica antagonista; come già si è accennato, questa “realtà intercapedine” ha fatto parlare, per quanto riguarda Torino — e in particolare per quanto riguarda la “scena” che si stringe intorno al centro sociale anarchico di El Paso —, di un modello di “separatismo culturale”.

Del libro di Beppe De Sario si consiglia la lettura non solo per ciò che spiega sui modi di fare politica dell'attivismo radicale nella fase calante della parabola dei movimenti degli anni settanta, ma anche perché, al termine della narrazione, si arriva a pensare che gli anni ottanta siano stati anche qualcosa d'altro rispetto a ciò che solitamente intendiamo, qualcosa di assai meno compatto e teleologicamente improntato all'affermazione di un modello culturale e politico che oggi appare come vincente.

Fiammetta Balestracci

La lunga marcia dell'emancipazione

Eleonora Selvi

Il filo e il segno, due immagini non casuali quelle scelte da Ginevra Conti Odorisio e Fiorenza Taricone per titolare l'antologia, da loro curata, di testi politici sulla questione femmini-

le dal Seicento all'Ottocento: *Per filo e per segno* (Torino, Giappichelli, 2008, pp. 313, euro 29). Il filo della tessitura, mestiere tradizionalmente femminile, diviene qui filo delle idee,

che si dipana dagli scritti di Moderata Fonte, colta poetessa veneziana del Cinquecento, fino a quelli di Teresa Labriola, all'inizio del Novecento. Il filo dominante dell'eguaglianza tra i sessi si annoda con gli altri, quelli delle diverse tematiche trattate nei testi qui raccolti, ovvero i diritti civili e politici, la cittadinanza, l'istruzione, la giustizia sociale, a tessere l'arazzo complesso e multicolore del pensiero emancipazionista attraverso i secoli. Il segno è quello della parola scritta, conquista faticosa per le donne, dapprima elitaria forma di protesta, poi sempre più strumento di lotta alla portata di molte, persino delle semplici cittadine che durante la rivoluzione francese o il triennio giacobino in Italia arrivarono a prendere la parola per rivendicare diritti per il loro sesso. L'antologia si rivolge a specialisti, studiosi e studenti, ma la sua struttura, basata su testi accompagnati da sintetiche note biografiche e critiche e da una selezionata bibliografia, lo rende facilmente fruibile da un pubblico più ampio, che troverà qui materiali inediti e spesso tradotti per la prima volta in italiano.

Parlando di pensiero "femminista" a proposito di quanti — donne e uomini — si espressero nei secoli passati a favore dell'uguaglianza tra i sessi non si compie, come alcuni hanno sostenuto, un'operazione storicamente imprecisa, proiettando nel passato una sensibilità contemporanea; al contrario, come sottolineano le autrici, si colloca il dibattito sulla questione femminile nel più ampio quadro possibile, quello in cui da sempre, accanto al pensiero misogino dominante, centrato sulla volontà di perpetuare una netta divisione tra sfera femminile e sfera maschile, ha cercato il proprio spazio la voce minoritaria di pensatrici e pensatori che hanno tentato di scardinare le tradizioni, il pregiudizio. Per femminismo, come Ginevra Conti Odorisio ha spiegato nelle diverse opere da lei dedicate alla storia della questione femminile, deve intendersi il complesso delle posizioni teoriche tese a demolire l'idea dell'inferiorità femminile e ad affermare un ideale paritario. Un pensiero femminista è dunque sempre

esistito e nascondersi, espellendo dalla storia del pensiero politico un filone tanto ricco, equivale a tollerare una lacuna gravissima, inaccettabile per qualsiasi storico. Eppure questa rimozione è durata a lungo, tanto che ancora oggi restano numerosi i vuoti da colmare.

Muove energicamente in questa direzione l'antologia di Conti Odorisio e Taricone, che con la sua ricchezza, pur con le inevitabili esclusioni dettate dalle scelte delle autrici e dall'impossibilità di dar vita a un'opera esaustiva, esce dalla dimensione del saggio specialistico per offrire direttamente le voci a lungo dimenticate: quelle delle veneziane del Seicento e delle rivoluzionarie francesi, delle giacobine italiane e delle sansimoniane, delle libere pensatrici e delle suffragiste.

Attraverso quest'ampio excursus apprendiamo che il pensiero emancipazionista, tutt'altro che monolitico, non si collocò sempre e necessariamente nel campo progressista; il suo largo corso è attraversato da vari filoni di pensiero e punteggiato da diverse scelte politiche: il liberalismo, il conservatorismo, il pensiero democratico, quello radicale e, all'alba del Novecento, di fronte al primo conflitto mondiale, persino l'interventismo. La chiave di lettura di tanta produzione — spiegano Conti Odorisio e Taricone — non può essere quella della "differenza", come molte studiosi hanno ritenuto, puntando sulla valorizzazione dell'elemento materno come distintivo della "natura" femminile e radice di un'alternativa valoriale da portare in politica e nella società; la differenza, infatti, fu per secoli l'alibi della gerarchizzazione dei sessi e delle loro rispettive funzioni. In virtù della sua presunta diversità/inferiorità la donna era esclusa dalla sfera pubblica e rinviata allo specifico femminile della cura e del privato.

Ciò che donne e uomini convinti della naturale eguaglianza di tutti gli esseri umani a prescindere dal loro sesso dovettero lottare per affermare fu, al contrario, il superamento del concetto di natura femminile, per aprire alle donne tutti gli spazi possibili di affermazione, dallo studio alle professioni, alla politica. Il te-

ma della maternità entrò nel dibattito sul ruolo delle donne nella società in varie forme, spesso venendo usato come base di rivendicazioni, e messo in relazione con l'esigenza di una migliore istruzione per le donne, con l'accesso alla formazione superiore, e persino con i diritti politici; in altri casi fu proprio la maternità il primo ostacolo al conseguimento dei diritti, avendo essa assunto una dimensione sacrale che la fuoriuscita della donna dalla sfera domestica avrebbe irrimediabilmente compromesso.

L'intuizione della "differenza" come prodotto storico, come costruzione sociale e culturale, attraversa l'ampia mole di scritti raccolti nell'antologia. "È tanto nobile l'anima dei maschi, come quella delle donne, perciò che l'una, e l'altra sono d'una medesima specie, e per conseguenza della medesima sostanza e natura" (pp. 8-9), affermava la scrittrice veneziana Lucrezia Marinelli, arrivando a spiegare l'inferiorità femminile come prodotto di determinate condizioni sociali. Fu il razionalismo di Cartesio, invece, a folgorare il filosofo Poullain de la Barre che, dal momento del suo incontro con la filosofia razionalista, si fece fermo fustigatore della consuetudine e dell'opinione comune. "Qui si dimostra", scrisse nella sua opera *Egalité des deux sexes*, "che l'opinione comune è un pregiudizio, e che confrontando con obiettività il comportamento degli uomini e delle donne si è costretti a riconoscere che i due sessi sono completamente uguali" (p. 22). Poullain sposò coraggiosamente il più "originale paradosso" (p. 23), quale allora era considerata la tesi egualitaria, contraria a un'opinione comune uniforme e schiacciante, condivisa da dotti e ignoranti, da uomini e donne, a tutte le latitudini, con poche, felici eccezioni. Poullain, autore a lungo dimenticato e tradotto per la prima volta in Italia proprio da Ginevra Conti Odorisio, sosteneva che "lo spirito non ha sesso" (p. 31) e che la differenza tra uomini e donne riguarda solo il lato fisico. Occorreva educare le donne, valorizzare le loro capacità pari a quelle degli uomini, per far apprendere loro "ciò che è necessario per la felicità e per la disciplina della vita" (p. 31).

L'istruzione femminile fu dunque una delle prime rivendicazioni del pensiero emancipazionista. Se Poullain de la Barre le dedicò un'opera specifica, dal titolo *De l'éducation des dames*, in seguito altri ripresero questo tema, da Anna Maria van Schurman alla conservatrice Mary Astell, a Mary Wollstonecraft che nel 1787, nell'opera *Thoughts on the Education of Daughters*, criticò aspramente l'educazione riservata alle ragazze, finalizzata esclusivamente a fare di loro un ornamento da vendere sul mercato matrimoniale e non dei soggetti autonomi, capaci di provvedere al proprio sostentamento e ai propri bisogni. Il diritto alla parola politica per le donne era ancora un miraggio lontano, e per intravederne la possibilità all'orizzonte occorreavano la lucidità visionaria del saggio marchese Condorcet o il coraggio della scandalosa Olympe De Gouges che, impegnata totalmente nella critica alla sottomissione femminile, arrivò a introdurre nel dibattito il tema della cittadinanza femminile, ma anche quelli altrettanto moderni del divorzio e del riconoscimento dei figli naturali. Come altre eroine del suo stampo, pagò con la vita le proprie idee. Fu questa anche la sorte di Eleonora Fonseca Pimentel, intellettuale europea, prima donna a dirigere un giornale politico in Italia, ovvero il "Monitore napoletano", organo della Repubblica partenopea, vissuta pochi, eroici mesi e soppressa nel sangue dai Borboni nel 1799.

Dalla Repubblica Napoletana si arriva all'Italia unita e il dibattito lentamente avanza; tuttavia furono isolamento e diletteggio le condizioni in cui si trovò a lavorare un'emancipazionista come Salvatore Morelli, deputato del Regno d'Italia che fece dell'emancipazione femminile il tema chiave del proprio impegno politico e i cui discorsi parlamentari sulla condizione femminile furono sistematicamente accolti da sconcerto, illarità o sdegno. Morelli sostenne l'abolizione della patria potestà, pari diritti e doveri nel matrimonio, il riconoscimento della prole naturale, l'abolizione del divieto di ricerca di paternità, il diritto elettorale amministra-

tivo e politico per uomini e donne. L'unico progetto di legge che riuscì a far approvare fu l'ammissibilità delle donne a testimoniare negli atti pubblici, nel 1877; la sua non fu, fortunatamente, una voce del tutto isolata nella società del suo tempo: nella seconda metà dell'Ottocento italiano spicca anche la grandiosa figura di Anna Maria Mozzoni, teorica e organizzatrice del movimento di emancipazione della donna.

È in questo periodo che il panorama del dibattito sulla questione femminile si arricchisce di un protagonismo femminile organizzato in associazioni e alleanze, reti suffragiste che si mobilitano attraverso congressi, petizioni, conferenze, redazione di articoli e opuscoli. Oltre oceano è la *Convention* di Seneca Falls a segnare il momento di svolta: fu redatto in quell'occasione il primo manifesto e programma per il nascente movimento emancipazionista americano. Figure come Elizabeth Cady Stanton, Lucretia Mott, Martha C. Wright e Mary Ann McClintock sono tra le più significative del movimento americano per i diritti delle donne dell'Ottocento. Il loro debito di riconoscenza, nella stesura della Dichiarazione, è individuato dalle autrici dell'antologia nell'opera di Harriet Martineau, scrittrice europea che aveva saputo, come nessuno prima di allora, cogliere i limiti della democrazia americana nella discrepanza tra i principi proclamati nella sua Costituzione e la loro attuazione parziale, rispetto al duplice tema dei diritti civili delle donne e dei neri.

Il lavoro fu la prima leva di emancipazione per le donne nel pensiero socialista; su questo terreno incontriamo la figura di Anna Kuliscioff, socialista riformista, fondatrice, assieme a Turati, della Lega socialista milanese, sostenitrice del suffragio universale, propagandista infaticabile e fortemente impegnata sul fronte della condizione femminile. Ancora una volta s'imponeva l'esigenza di storicizzare la condizione di subalternità delle donne, in opposizione al determinismo biologico che, in una delle sue tante reincarnazioni incontrate nel corso

dei secoli, assumeva stavolta il volto truce delle teorie lombrosiane. Anna Kuliscioff si batté per leggi più eque sul lavoro femminile e infine per il diritto di voto alle donne, non esitando a denunciare la timidezza dei socialisti rispetto a questo tema.

La parabola del pensiero emancipazionista descritta nel volume si conclude alle soglie della contemporaneità: chiudono l'antologia la prima guerra mondiale e l'interventismo, la nazionalizzazione delle donne e infine le effimere riforme del 1919, epilogo beffardo e paradossale di un secolo di dibattiti e di richieste di riforme. Sul piano dei diritti civili la riforma Sacchi, approvata nel 1919, aboliva l'odiosa autorizzazione maritale e apriva alle donne le libere professioni, ma al tempo stesso stabiliva una serie di eccezioni tali da limitare fortemente la sua stessa portata. Nel marzo 1920 veniva approvata alla Camera la legge che avrebbe dovuto accordare il voto politico e amministrativo alle donne, ma la proposta non arrivò a essere discussa in Senato poiché la fine della legislatura, provocata dall'impresa di Fiume, portò alla decadenza di tutte le leggi che non avevano completato l'iter parlamentare.

Le autrici hanno scelto di lasciare le lettrici e i lettori con questa prima promessa di cambiamento, alla vigilia dell'instaurarsi del regime fascista, di un nuovo conflitto mondiale, seguito dalla Resistenza e infine dalla nascita della Repubblica italiana. Sta a ciascuno misurare i pochi anni che separano il presente dalle conquiste che hanno coronato tanti secoli di impegno femminista. Se le donne votarono nel 1946, in occasione del referendum monarchia-repubblica, l'ingresso nei pubblici uffici e nelle professioni si ebbe solo nel 1963, mentre occorrerà il 1999, vigilia del nuovo millennio, per vedere riconosciuto alle cittadine italiane il diritto di entrare, su base volontaria, nelle forze armate.

Ultimo tassello in un mosaico composto nei secoli da tanti diversi attori? Sarebbe di conforto pensarlo, ma la verità è che di troppi tasselli ancora si avverte la mancanza, alla luce dei dati dell'oggi, che rivelano una presenza femminile

ancora esigua nelle istituzioni e in tutte le posizioni apicali, che parlano di discriminazioni e violenze largamente diffuse, radicate in una cultura che non si è mai liberata del tutto della sua misoginia, ancora condivisa da uomini e donne. Una delle ragioni sta proprio nel vuoto culturale

adombrato dall'interrogativo con cui si chiude il libro: "A quando nelle università, nelle scuole, nel Paese, una cultura condivisa della storia in cui le conquiste femminili costituiscono parte integrante della storia della democrazia?".

Eleonora Selvi

"Offensive di pace" nella grande guerra

Antonio Fiori

La storiografia europea e statunitense ha dedicato una notevole attenzione all'opera a favore della pace svolta dalla Santa sede durante la prima guerra mondiale. Ora Gabriele Paolini, con un corposo volume (*Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, prefazione di Francesco Margiotta Broglio, Firenze, Edizioni Polistampa-Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2008, pp. 456, euro 24), offre non solamente una sintesi equilibrata e aggiornata della storia dell'azione diplomatica della Santa sede (prima parte, pp. 23-200), ma anche la ricostruzione delle varie forme del suo impegno umanitario (seconda parte, pp. 201-410).

Nella bella prefazione Margiotta Broglio mette in evidenza, con rinvii a un'ampia bibliografia, il difficile quadro internazionale nel quale si trovava la Santa sede alla vigilia della guerra: dalla Francia, che nel 1904 aveva denunciato il Concordato e nel 1905 aveva approvato l'"iniqua" legge sulla separazione tra Stato e Chiesa, all'Italia, con la quale non esistevano relazioni diplomatiche, anche se con Pio X era incominciata la conciliazione "silenziosa", per usare un'espressione di Giovanni Spadolini.

Di Benedetto XV si ricorda in genere solamente la celebre *Nota* del 1° agosto 1917, nella quale bollò come "inutile strage" il conflitto allora in corso: un gesto *sui generis*, altissimo nel suo significato morale, destinato a imprimersi profondamente nell'immaginazione dei soldati e delle masse popolari. Ma, come il volume di Paolini evidenzia, già nella sua prima

enciclica, la *Ad beatissimi* del 1° novembre 1914, il papa aveva condannato la guerra in corso e in molti altri documenti ufficiali rinnovò la sua fermissima condanna.

I risultati ottenuti furono, almeno in apparenza, modesti. Gli sforzi della Santa sede per mantenere l'Italia fuori del conflitto, per esempio, non ebbero un effetto positivo e anzi spinsero molti interventisti su posizioni anticlericali e in alcuni casi addirittura anticristiane. Qualsiasi presa di posizione, qualsiasi parola del papa o del segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, poteva suscitare le più aspre polemiche. Significativo è il caso dell'intervista concessa da Benedetto XV il 12 giugno 1915 a Louis Latapie — redattore capo del quotidiano parigino "La Liberté", ma presentato al pontefice come un cattolico francese — e pubblicata una decina di giorni dopo, in traduzione italiana anche sul "Corriere della sera" (pp. 83-92). I radicali francesi attaccarono il papa perché trovarono in alcune sue posizioni "prudenti" la prova delle sue simpatie austrotedesche. Salandra, poi, espresse l'amarezza del governo per altre considerazioni del papa sulla questione romana. Gasparri dichiarò che Latapie aveva inventato completamente "non poche e assai gravi asserzioni" e riprodotto frasi del pontefice staccandole da tutto il contesto del discorso, ma le polemiche non cessarono completamente.

Anche il caso del cardinale belga Joseph Mercier rappresentò un banco di prova per la